

LA DONNA ELETTRICA *KONA FER Í STRÍÐ*

ALTRI CONTENUTI

(*Scheda a cura di Giuseppe Stefanelli*)

RECENSIONI

***La donna elettrica* di Benedikt Erlingsson**

Non è una terrorista, Halla. È una maestra di canto, 49 anni, con i poster di Gandhi e Mandela, nutrita di un anticapitalismo pop che non sa spiegare: la sua rivendicazione è un volantino balbettante, un luogo comune. Non è una criminale: l'azione di sabotaggio si fa spesso maldestra, qualcosa si inceppa, una goccia di DNA la incastra. Eppure la donna va alla guerra (titolo originale: *Woman at War*) mascherata da supereroe ambientalista contro il contemporaneo, ed è vicina la riscrittura del Marvel movie fra travestimenti, cambi d'abito, stratagemmi che la qualificano perfino come Robin Hood, traccia evidente nella sequenza in cui scaglia una freccia contro il drone e l'analogico batte il digitale. Non è un caso che Benedikt Erlingsson insceni la figura di una donna adulta, non una giovane ribelle, ed ecco una chiave del film: Halla non ha passato esplicito, è una single che aspetta un'adozione, equilibrata e stimata, lontana dall'enunciazione di una posizione politica radicale. Semplicemente: esegue un sabotaggio. Il suo è un atto paradossale contro l'avanzare delle aziende, talmente fuori tempo e luogo che scontenta tutti, dal primo ministro al tassista. Il sistema non lo prevede e quindi non lo capisce. Perché lo fa? «*Sono criminali*» dice chiaro e tondo, ma non va oltre, perché il motivo sta già nell'affondare il volto nella terra, quel suolo islandese a cui affida sé e i suoi desideri (come una fotografia), che appaga un bisogno materico e tattile e dunque l'industria non può cancellare.

Erlingsson addensa in un unico personaggio la narrazione corale del precedente *Storie di cavalli e di uomini*, ma continua lo stesso discorso: se lì gli equini venivano prima degli umani, nel titolo e nella politica del racconto (sì, politica), qui è ancora la natura a sopravanzare la comunità perché messa in minoranza ha deciso di reagire. Ma questa è anche l'unica posizione implicita nel racconto, che respinge ogni didascalia e avanza a passo surreale, in odore di Roy Andersson, come nel dispositivo – geniale – della colonna sonora vivente che prima sembra “extradiegetica” e poi inizia a interagire apertamente con la protagonista e la storia (dice il regista: «*I greci credevano che le persone creative fossero accompagnate da un daimon che ispirava delle buone idee e dava loro potere e coraggio: questo è il compito dei musicisti*»). Si forma allora l'acuto ritratto di una figura grottesca, controcorrente, resistente, una magnifica Halldóra Geirharðsdóttir già interprete di Beckett, a proposito di assurdo: essa fa una guerra impari come il Laurent di Brizé, rifiuta la tecnologia come il Daniel Blake di Loach, per questo nella scena più eversiva beffa i droni volanti e si nasconde nel ventre di una pecora. La natura, difesa, la ricambia.

Al contrario l'organizzazione degli uomini è sempre più insensata e aberrante, lo sa bene Erlingsson che era attore ne *Il grande capo* di Von Trier, sa che la riduzione in ufficio è irrazionale quanto la consumzione della terra. E, come in Kaurismaki, il grottesco è il registro che annulla le distanze e mette allo specchio le fazioni: se è lecito costruire fabbriche che divorano l'ambiente, allora perché non lo è tagliare i fili? Tuttavia la donna elettrica sembra destinata alla sconfitta, incompresa e sola, tanto che riparte dall'unica alleata possibile: se stessa. Una sorella gemella. Halla si sdoppia in Ása e produce uno scambio gemellare da thriller hollywoodiano.

Da qui gli appoggi si moltiplicano. Ecologia radicale? Non proprio. *Woman at War* è piuttosto un film che propone un'ideologia per metterla in dubbio, lasciando credere che l'utopia della

protagonista sia l'ennesimo percorso di un loser, troppo fuori da tutto per farcela, salvo poi mostrare che Halla aveva ragione, proprio nell'ultima immagine, un'inondazione simbolica: in tal senso è un vero film antagonista.

(Emanuele Di Nicola, *Spietati.it*, 26 dicembre 2018)

Il realismo utopico dell'eroina islandese: *La donna elettrica* di Benedikt Erlingsson

Cosa possiamo fare per contribuire alla causa ecologista? Spegnere tutte le luci inutili? Tenere il riscaldamento rigorosamente sotto i 21°? Fare la spesa preferendo prodotti locali e privi di imballaggi eccessivi? Halla, che nel suo bel salotto tiene appesi alle pareti i ritratti di Ghandi e Mandela, pensa di darsi piuttosto al sabotaggio dell'industria dell'alluminio che una multinazionale cinese sta portando in Islanda, con forti ripercussioni per l'ambiente.

Halla è la protagonista del film di Benedikt Erlingsson *Woman at War*, (*La donna elettrica* per il pubblico italiano) che fa impallidire ogni Lara Croft, con buona pace di Angelina Jolie e delle sue epigoni. Bellissima di una bellezza autentica, senza un filo di trucco. Statuaria e resistentissima allo sforzo fisico, senza traccia di liposuzione e doping. Appassionata, senza l'ombra di una scena di sesso arroventato.

Halla insegna a un coro il bel canto polifonico islandese e poi, nel tempo libero, si arma di arco, freccia e idealismo, e va a combattere, sola, novella vichinga, la sua lotta contro un progresso irrispettoso della natura: attacca i piloni dell'elettricità nella brughiera islandese, provocando blackout che danneggiano la produttività degli altoforni e causando la mobilitazione di droni, elicotteri e agenti di polizia che setacciano le linee della corrente elettrica nel paese. Per tutta risposta, a lei basta mettere il telefonino in frigo per evitare intercettazioni, nascondersi nella carcassa di un montone, come Leonardo Di Caprio di *The Revenant*, ma senza l'aura di eroismo sovrumano, per far perdere le sue tracce. Al suo posto, le disorientate forze dell'ordine catturano più volte sempre lo stesso giovane sudamericano che si trova a fare cicloturismo nei pressi delle operazioni di Halla, per poi rilasciarlo per essere estraneo ai fatti.

Questo accade già dalle primissime scene, contribuendo a creare quella trama parallela di surrealismo ironico che percorre tutto il film, a un tempo molto concreto e insieme fiabesco: Erlingsson affianca scene di vita quotidiana nella piscina municipale di Rejkjavik, con spogliatoi pieni di corpi nudi schiettamente realistici, all'atmosfera paradossale, quasi alla Kusturica, creata dalla presenza in scena dei musicisti che producono dal vivo la colonna sonora del film, affidata a un trio piano/fisarmonica, tuba e percussioni. A questo spaesante terzetto di improvvisatori folk si unisce un trio di voci femminili ucraine, che ricorda la funzione del coro antico: sembrano quasi parteggiare per la protagonista con le loro canzoni tradizionali incomprensibili ma a modo loro armoniose, anch'esse antisistema, che cominciano ad accompagnare il paesaggio sonoro quando Halla scopre che, dopo 4 anni dall'iniziale richiesta, le è stata accordata l'adozione di una bambina di 4 anni, rimasta orfana per la guerra nella zona di Donetsk.

L'effetto straniante di questa cornice di "realismo utopico" si completa con il rapporto della donna elettrica con la natura selvaggia dell'Islanda, dove Halla finisce per mimetizzarsi mischiandosi alle pecore o infilandosi nelle pieghe del terreno, tra muschi e ghiacciai, dove quella natura da proteggere è sì a sua volta protettiva ma anche dura e indifferente all'eroina che lotta strenuamente in sua difesa. Per fortuna c'è un presunto cugino di secondo grado a darle man forte. Insomma suona concretissimo ma un po' troppo volontaristico lo sforzo di provare a preservare un futuro migliore, noi che siamo l'ultima generazione a poterlo fare, come scrive Halla nel volantino di rivendicazione che letteralmente lancia dai tetti della città. Missione che però nel finale sembra essere sostituita dalla necessità umana avvertita da una donna, matura e idealista, di riparare il trauma di una bambina sola al mondo, andandosela a prendere in un'Ucraina dove piove tantissimo, irrimediabilmente.

La convincentissima Hallora Geirharðsdóttir interpreta l'eroina volitiva e razionalmente incrollabile, e insieme anche la sorella gemella, maestra di yoga, pronta a partire per un ashram indiano dove dedicarsi solo alla meditazione e alla conoscenza profonda di sé. Modi diversi d'interpretare lo stare al mondo e la possibilità di innescare i cambiamenti, dall'esterno o dall'interno, punti di vista che possono scontrarsi e che dimostrano la complessità del reale, senza risolverlo in letture univoche. Quello che però esce vittorioso è la possibilità di credere ancora davvero in una qualche salvezza, di far risuonare insieme voci diverse, come in un coro; e la convinzione che, in fondo, siamo tutti un po' cugini presunti e ci possiamo aiutare a vivere l'un l'altro, almeno un po'.

Il film avrà presto un remake statunitense, scritto, diretto e interpretato da Jodie Foster (*n.d.r.*).

(Lisa Tropea, *Inscenaonlineteam.net*, 17 gennaio 2019)

***La donna elettrica* di Benedikt Erlingsson**

Arriva dal paese del freddo, caratterizzato però da una grande quantità di sorgenti termali riscaldate dai geyser, questo curioso film che ha come protagoniste due eccentriche sorelle gemelle (entrambe interpretate dalla brava Halldóra Geirhardosdóttir): una che insegna canto, e pratica l'ecoterrorismo contro le centrali siderurgiche del paese, e l'altra che gestisce una palestra e sogna di ritirarsi in contemplazione in un monastero tibetano. Ciò che le unisce è la lotta contro l'idea stessa di modernità, oltre che il desiderio di compensare la mancata maternità con due parallele domande di adozione.

In fin dei conti il film firmato da Benedikt Erlingsson è tutto qui dal punto di vista narrativo, concentrato com'è sul ribelle contrasto tra la vocazione meditativa della sorella Ása e sulle imprese terroriste della sua gemella Halla che, armata di arco e freccia, s'ingegna dapprima a interrompere le forniture di corrente elettrica alle poche industrie del luogo. Ma poi non esita neppure di far saltare con l'esplosivo qualche traliccio. Per questo viene arrestata. Anche se il provvidenziale scambio di persona in carcere, con Ása, le permetterà infine di andare in Ucraina, dove c'è una bambina orfana che l'attende, assegnatale dalla lenta ma efficiente burocrazia islandese.

Ma il fascino di *La donna elettrica* (in originale "La donna in guerra") sta soprattutto nella sua messa in scena, punteggiata dalla ricorrente apparizione, con funzione insieme estraniante e di commento, di una orchestra musicale e da un trio di ragazze canterine. Certo, quello di Erlingsson resta un piccolo film, realizzato però con molta delicatezza e sensibilità dal regista islandese (già candidato all'Oscar per il suo precedente *Storie di cavalli e di uomini*), il quale dà il meglio di sé nella descrizione dello spazio e nel rapporto drammatico tra la protagonista e il paesaggio.

Halla si aggira in quella terra brulla, riarsa dal momentaneo ritiro dei ghiacciai, come un animale in caccia di preda, ma è a sua volta braccata dalla polizia. La sua meta è fermare il progresso, per restituire serenità e bellezza al territorio. Strada facendo, trova anche degli alleati (un funzionario dell'amministrazione pubblica e un anziano pastore di pecore), ma di fatto resta un animale solitario che lotta per restituire alla terra quella pace che lei stessa sogna di raggiungere e che il suo regista simboleggia nel continuo rifugiarsi di Halla nella natura per sfuggire allo sguardo degli elicotteri, o dei droni, alzatisi in volo alla sua ricerca. Sia questa natura rappresentata da un branco di pecore o da un anfratto del terreno o da una zolla di muschio sotto la quale nascondersi.

È questa la parte decisamente più originale e più riuscita di un film che solo nella sue ultime sequenze si apre, con vocazione simbolica, al viaggio di Halla in Ucraina per raggiungere la bambina che vuole adottare, dando così origine a una un po' ermetica, ma pur bella immagine finale nella quale si vedono le due donne, la madre e la bambina, costrette dall'alluvione a scendere dall'autobus che dovrebbe portarle all'aeroporto, impegnate a guadare una distesa d'acqua nella quale sono immerse sino alla vita.

Anche se non tutto è chiaro nella pur evidente metafora suggerita da questa parte conclusiva del film, resta il fatto che *La donna elettrica* rimane un'opera curiosa e interessante, ben girata e contrassegnata da un autentico e sempre più raro piacere di fare del cinema.

(Aldo Viganò, *Filmdoc.it*)

La donna elettrica

Nelle Highlands islandesi, una donna lotta contro il capitalismo. Halla è una semplice direttrice di un coro di paese che nel tempo libero si occupa di sabotare, con arco e frecce, i fili elettrici dell'enorme fabbrica di alluminio appartenente alla Corporation che, a suo parere, sta distruggendo la nazione. Una donna libera (ma ricercata), in guerra contro i potenti, contro lo Stato, contro l'evoluzione cieca e cinica. Un atto di resistenza ambientalista, il suo, che diventa una bomba mediatica. Un manifesto, lanciato dai tetti della città, firmato “la donna elettrica”.

Qui la natura è ciò che va salvaguardato e ciò che, allo stesso tempo, salvaguarda Halla, che sfrutta ripetutamente cespugli, animali e zolle di terra per nascondersi dagli insistenti inseguimenti della polizia. Prati, vallate e montagne danno colore al film così come al mondo stesso. Il verde dell'erba che si confonde al blu del cielo, contribuisce a restituire una fotografia fredda e naturale, radicata nell'Islanda che non vuole scendere a compromessi con il grigio delle industrie e delle città.

Come nel suo primo *Storie di cavalli e di uomini*, Benedikt Erlingsson ripropone una regia dinamica, caratterizzata da inquadrature fisse eleganti, alternate a steady cam e riprese aeree con le quali rincorre la protagonista e osserva, forse troppo didascalicamente, il panorama.

Anche se questa “guerra” pare essere una lotta alla “Davide contro Golia”, la protagonista, per quanto piccola, non è mai sola. La colonna sonora, fatta di suoni tipicamente nord europei, per quanto illustratrice, si scopre non essere extra-diegetica, ma realizzata in campo da tre strumentisti e tre coriste. Musicisti che, non senza una buona dose di ironia grottesca, accompagnano Halla nei suoi, solitari, sabotaggi. Questi sembrano non esserci ma ci sono, così come la sorella che, esteticamente identica a lei ma nello stesso tempo diversa, mette in scena un binomio fatto di morali condivise ma metodologicamente opposte. Due approcci differenti alla lotta per la giustizia: da un lato la sorella prega e medita, sostenendo di essere “la goccia che scava la pietra”, dall'altro Halla lotta concretamente provocando danni tramite i quali, crede, possa veramente cambiare il mondo.

I suoi “maestri”, altrettanto sabotatori, sono Gandhi e Mandela. Di quest'ultimo indossa una maschera in una sequenza chiave, dove con arco e freccia abbatte un drone (simbolo del capitalismo tecnologicamente più evoluto). Successivamente – inquadrata dal basso come la scimmia di *2001: Odissea nello spazio*, e con una gestualità molto simile... – fa a pezzi il drone con una roccia. Se dunque la scimmia diventa uomo evoluto, in *La donna elettrica* l'essere evoluto ritorna “scimmia” attraverso l'utilizzo del sasso (strumento tra i più arcaici) che distrugge il drone (“strumento del futuro”).

In tutta questa ideologia, Halla non ha un tornaconto personale ma un obiettivo dedicato al futuro, o meglio, alle future generazioni. Questa lotta vive una svolta centrale, annunciata da una telefonata: una sua vecchia richiesta di adozione è stata approvata. Le generiche e anonime “future generazioni” prendono la forma di una bambina ucraina che potrà diventare sua figlia. Tutto aumenta di senso e volontà, anche se in gioco c'è tanto di più.

La donna elettrica si inserisce di diritto nel filone del cinema ambientalista contemporaneo. È un *First Reformed* più semplice, confortevole e scanzonato; è un *Troppa grazia* più movimentato e dinamico. Un messaggio di speranza più che di cinica disillusione. Un manifesto di lotta ironico ma concreto, che non crolla mai in una scontata retorica. Allo stesso tempo, però, non manca di prendere atto della tragica condizione del mondo. Forse molte cose non si potranno cambiare e le strade allagate potranno sembrare problemi senza via d'uscita, ma una donna, o meglio, una madre una soluzione può trovarla.

(Alberto Savi, *Cineforum.it*, 5 dicembre 2018)

NOTE DI REGIA (di Benedikt Erlingsson)

I diritti della Natura

C'è una connessione forte tra i miei due film, *Storie di cavalli e di uomini* e *La donna elettrica*. Si tratta di qualcosa di cui sono diventato davvero consapevole solo dopo aver ultimato quest'ultimo, ossia l'idea fondamentale che i "diritti della Natura" dovrebbero essere di fatto considerati allo stesso livello dei "diritti umani".

I diritti della Natura dovrebbero essere protetti con forza in ogni costituzione e difesi da leggi internazionali. Tutti noi dobbiamo capire che la natura incontaminata ha un diritto intrinseco a esistere, una necessità che va al di là dei bisogni dell'uomo e del nostro sistema economico.

A volte succede invece che lo stesso Stato, che nei paesi democratici si dà per scontato che sia uno strumento creato dal popolo per il popolo, possa essere facilmente manipolato da interessi particolari contro il bene comune. Quando guardiamo alle grandi sfide che dobbiamo affrontare sulle questioni ambientali, questo ci appare perfettamente chiaro. Ne *La donna elettrica* questo tema diventa terreno fertile per una commedia, ma nella realtà, in alcuni paesi, è piuttosto l'argomento per una tragedia. Vorrei citare a proposito due donne che considero delle eroine: Berta Cáceres in Honduras e Yolanda Maturana in Colombia. Entrambe attiviste per l'ambiente, sono state assassinate da chi aveva grandi interessi nelle terre che esse provavano e difendere.

Halla e Halldóra

Trovare Halla è stato un processo lungo e complicato e, come spesso succede, la scelta giusta ce l'avevo in realtà sotto il naso. La protagonista, Halldóra Geirharðsdóttir, è una mia amica d'infanzia e professionalmente siamo cresciuti insieme fin da ragazzi: lei era un po' la mia sorella grande. Abbiamo iniziato a lavorare insieme come attori a teatro quando avevamo 10 e 11 anni. All'inizio della stesura del copione de *La donna elettrica* avevo avuto una specie di visione di Halldóra nei panni di Halla ma per qualche motivo ho iniziato a pensare anche a altri interpreti possibili. Poi il destino mi ha riportato finalmente a lei, facendomi capire che non solo era la scelta più ovvia ma anche quella giusta. Halldóra è una forza della natura e, nel teatro islandese, è davvero "l'attrice" della nostra generazione, la Sarah Bernhardt nazionale. Lo spettro del suo talento è talmente ampio che è quasi riduttivo considerarla semplicemente un'attrice: al teatro di Reykjavík interpreta i maggiori ruoli drammatici ogni stagione, ma è anche uno dei clown più famosi del paese. Oltre questo, sa interpretare con successo anche personaggi maschili, come è successo con Vladimir in "Aspettando Godot" o addirittura Don Chisciotte, ruolo che in fondo ha più di una somiglianza con quello che di Halla.

Ribelli islandesi

Halla è un nome molto comune in Islanda, ma ha anche dei riferimenti storici e culturali precisi. Halla e il marito Eyvindur sono stati gli ultimi fuorilegge nella storia del paese, sopravvivendo in fuga per oltre vent'anni nel diciassettesimo secolo. Erano ladri di pecore e ribelli e molte storie su di loro sono state raccontate e fanno parte del patrimonio culturale tradizionale degli islandesi.

Nel 1918, esattamente 100 anni fa, il padre del cinema svedese Victor Sjöström ha dedicato ai due uno dei suoi film più famosi, *I proscritti*.

Una fiaba?

Non penso mai al genere di un film durante il processo creativo, sia in fase di scrittura che di riprese. Il genere è qualcosa su cui ragionare dopo il "parto": per capirsi, non pensi a che tipo di essere umano sarà tuo figlio mentre lo stai facendo (o almeno, io non lo faccio...). Diverse persone hanno definito *La donna elettrica* una commedia, un dramma o addirittura un eco-thriller!

Insieme allo sceneggiatore Ólafur Egill Egilsson, volendo a tutti i costi trovare una definizione del film, siamo stati d'accordo nel considerarlo piuttosto una fiaba. È una parola molto seducente e anche d'aiuto quando si costruisce una storia.

La colonna sonora di una vita

La musica è stata la prima visione originale che mi ha condotto al film. Stavo fantasticando e sognando a occhi aperti sul mio prossimo film e all'improvviso ho visto una donna correre in una strada vuota, sotto la pioggia, verso di me. Quando si è fermata l'ho guardata da vicino e ho visto che a fianco a lei c'era un complesso di tre musicisti: ascoltando la musica con attenzione ho capito che si trattava della colonna sonora della vita di quella donna. La musica è diventata così un aspetto chiave del film, con una grande rilevanza drammatica. Gli antichi greci credevano che le persone creative fossero accompagnate da un *daimon* che ispirava delle buone idee e dava loro potere e coraggio: questo è anche il compito dei nostri musicisti e del coro delle tre donne ucraine nei riguardi di Halla, ma anche del pubblico. Per non avere problemi in sede di montaggio ho preso tutte le precauzioni possibili, registrando la musica sia in studio che dal vivo sul set durante le riprese: è stata una sfida per tutta la troupe e ancora di più per Davíð Þór Jónsson, compositore e pianista e fisarmonicista nel film, a fianco di Magnús Trygvason Eliason e Ómar Guðjónsson.

(Contenuti estratti dal pressbook del film)

BENEDIKT ERLINGSSON

Considerato uno dei maggiori uomini di spettacolo islandesi, nella sua carriera ha lavorato per il teatro, la televisione e il cinema riscuotendo in ogni campo un grande successo. Formatosi come attore, inizia a calcare le scene giovanissimo e manterrà con il teatro un rapporto privilegiato: i suoi monologhi in particolare sono celebri a tal punto che rimangono in cartellone per anni.

Negli anni 2000 comincia a lavorare per alcune serie televisive, poi per il cinema (recitando tra gli altri ne *Il grande capo* di Lars von Trier) e già nel 2007 passa dietro la cinepresa dirigendo il suo primo cortometraggio, *Thanks*, a cui segue *Naglinn* (2008).

L'esordio nel lungometraggio avviene nel 2013 con *Storie di cavalli e di uomini*, che riceve oltre 20 premi nei festival internazionali e lo consacra come autore di punta del cinema europeo.

La donna elettrica, sua opera seconda, viene presentata in anteprima alla Semaine de la critique a Cannes, dove ottiene grandi consensi e il premio SACD (Société des Auteurs e Compositeurs Dramatiques). Il film, come già il precedente, è stato il candidato islandese agli Oscar.

(Contenuto estratto dal pressbook del film)